

FOGLI AL VENTO

PUNTI E VIRGOLE

Michele Fazioli

Dice una studiosa del linguaggio giovanile scritto, ormai sempre più elettronico e frazionato a pezzetti dentro le protezioni dei telefoni cellulari (leggo da una traduzione di un articolo su Huffington Post) che le ragazze e i ragazzi stanno abbandonando la punteggiatura. Niente più virgole, punti e virgola, due punti, parentesi. Abbondano soltanto i punti esclamativi, quelli interrogativi: «Ehi raga ma dove siete finiti???? Qui è megabello!!!». Al posto della punteggiatura dilagano invece le faccine, i geroglifici contemporanei degli emoticon. Ho sempre pensato, invece, che la punteggiatura è come il sale nella minestra, ci vuole. Bisognerebbe rieducare alla frequentazione della punteggiatura virtuosa, lavorando sodo come per imparare una lingua. Prendiamo, e mi limito a un solo esempio, la virgola, la cara, minuscola e preziosa virgola. Una virgola è quasi un niente, una piuma di punteggiatura, ma può essere essenziale. Un mondo senza virgole lo poteva auspicare soltanto uno come il futurista Marinetti, il quale scriveva che bisogna abolire la punteggiatura, «nella continuità varia di uno stile vivo che si crea da sé senza le soste assurde delle virgole e dei punti».

Invece Francesco Merlo ha scritto su «Repubblica»: «Tramare contro la virgola non paga mai. Bisogna invece amare la virgola fino alla virgolatria, la virgola è pausa di ironia, scalo del marinaio, è il cielo in terra, la virgola ha umanizzato il mondo». Mi ero imbattuto tempo fa in un libro gustoso, «La virgola» (edizioni La Vita Felice), in cui l'autrice Laura De Luca conduce un'intervista proprio alla virgola, la quale si difende: «Chiariamo subito una cosa, non sono quella smidollata che lei pensa. Non sono quella cosina insignificante che lei presume. Qualcuno mi crede fuori moda. Mi preferiscono i punti esclamativi, i punti interrogativi. I punti fermi. Crede che non lo sappia? Ma un punto fermo è un discorso chiuso, un problema risolto». La virgola invece, sostiene in sintesi il libro, i problemi li apre, li muove, li tiene sospesi. Ed è verissimo.

La virgola dà spessore e gusto alla brevissima attesa fra una parola e l'altra, fra un pensiero e quello che segue. La virgola separa anche le frasi principali dalle subordinate, è un direttore d'orchestra che detta le pause, un vigile che regola il traffico della sintassi. Una virgola può cambiare addirittura il senso delle cose. Lo scrittore franco-argentino Julio Cortázar definiva la virgola «la porta girevole del pensiero» e faceva un esempio: «Prendiamo la frase "Se l'uomo sapesse realmente il valore che ha la donna andrebbe ventre a terra alla sua ricerca": se sei donna, metterai la virgola dopo la parola "donna", se sei uomo la metterai certamente dopo la parola "ha"». Emil Cioran, incupito filosofo pessimista, aveva affermato, a proposito della precisione con cui si deve

guardare alla verità: «Sogno un mondo dove si morirebbe per una virgola». La pausa della virgola può essere semplice, funzionale («se vuoi, ceniamo insieme»). Ma anche filosofica: «Penso, dunque sono». Il mio maestro di quinta elementare ci esortava al culto della virgola, indicandoci come sapesse usarla benissimo il Giuseppe Zoppi del «Libro dell'Alpe» (a suo tempo ingiustamente irriso da certo avanguardismo letterario: invece resta un buon prosatore della Svizzera italiana).

Da lì in avanti ho sempre cercato di usare con generosità ma anche con attenzione la virgola, che quando ci vuole ci vuole. Sembra facile mettere le virgole. Invece costa fatica. Scrisse una volta Oscar Wilde: «Ho lavorato a un testo tutto il giorno. Al mattino ho aggiunto una virgola e nel pomeriggio l'ho tolta». Poi ci sarebbe il punto e virgola, una specie di cugino puntuto della virgola, un tipo precisino ma anche ambiguo, che vorrebbe fermarsi ma non lo fa del tutto, soltanto un po', un decisionista indeciso. Ma questa è un'altra storia. Uno poi farà come vuole, combinando tradizione e istinto. Perché, ha detto qualcuno, «la grammatica è un pianoforte che si suona a orecchio».

